

## Le tasse in Italia e in Europa: un confronto

Pietro Monsurrò

### Introduzione

Si parla ormai da mesi insistentemente di tasse, e molte sono già state aumentate, per via della crisi fiscale dell'ultimo anno. L'IVA, aumentata ad agosto, è stata ulteriormente rivista con la prima manovra del nuovo governo. L'ICI, abolita per le prime case per essere sostituita dall'IMU, sarà reintrodotta e appesantita. Per lungo tempo si è discusso di imposta patrimoniale, alcune volte per stime sul gettito inverosimili che sapevano di boutade (centinaia di miliardi di euro), altre per somme più ridotte, ma che rischiavano di andarsi a sommare alla già elevatissima tassazione. Se già ad agosto era chiaro che la pressione fiscale in Italia sarebbe aumentata ulteriormente, con il progredire della crisi essa è destinata ad aggravarsi sempre di più per coprire i buchi di copertura provocati dall'enorme, incompressibile ed inarrestabile spesa pubblica, che ha superato il 50% del PIL, parte non indifferente della quale è rappresentata dal servizio al debito pubblico, oggi superiore al 120% del Pil.

La Commissione Europea ha recentemente pubblicato un'analisi dei sistemi fiscali dei Paesi dell'Unione Europea in funzione della tipologia e del peso delle tasse. Dati simili erano stati pubblicati dall'ISTAT, anche se con un livello inferiore di disaggregazione, per il periodo che va dal 1980 al 2010. Useremo questi dati per comparare la situazione italiana con quella degli altri Stati membri dell'Ue.

Dato che il livello di tassazione non è l'unico fattore rilevante per stabilire gli effetti economici del fisco, perché diversi tipi di imposta hanno effetti diversi sulla crescita e l'efficienza economiche, è anche importante distinguere i vari contributi alla fiscalità per tipologia, andando a confrontare i vari Paesi europei dal punto di vista dell'effettiva pressione fiscale sul lavoro, sul capitale e sul consumo.

Infine, oltre alle inefficienze e alla riduzione della crescita economica legate al carico fiscale, un sistema fiscale macchinoso, complicato e lento può ulteriormente peggiorare la situazione. Per questo motivo è utile analizzare i dati della classifica *Ease of Doing Business* della Banca Mondiale, che ha un capitolo a parte sui costi burocratici del sistema fiscale, in termini di numero di pagamenti e di ore perse per effettuarli, tutti costi impliciti che si aggiungono all'elevata tassazione sulle imprese.

*Pietro Monsurrò è Fellow dell'Istituto Bruno Leoni. Nato a Roma nel 1979, ha conseguito un Dottorato in Ingegneria Elettronica e ha studiato economia alla London School of Economics. Per IBL ha recentemente realizzato "Uragani e terremoti: una nuova politica per la crescita?", IBL Briefing Paper n.100 e "La regolamentazione del tabacco in Europa. Ora basta", IBL Briefing Paper n. 103. Collabora regolarmente con il blog [www.chicago-blog.it](http://www.chicago-blog.it).*

Da tutti questi punti di vista l'Italia è messa molto male. Senza pesanti tagli alla spesa e una semplificazione del sistema fiscale, unite a tagli alle tasse (compatibilmente con la riduzione del deficit e del debito pubblici), e senza un'altra miriade di riforme per recuperare competitività e arrivare a tassi di crescita economica potenziale significativi, il Paese non potrà che continuare nella stagnazione e nella recessione, con la produzione di una ricchezza in calo quando le cose vanno male, e all'incirca costante quando vanno bene. In tutto ciò la finanza pubblica e il fisco giocano un ruolo centrale, anche se non sono l'unico grave problema del Paese.

### **I sistemi fiscali: un confronto europeo**

Il documento Eurostat analizzato confronta i Paesi europei dal punto di vista della pressione fiscale, e dettaglia poi l'analisi della tassazione sul lavoro, sul capitale e sui consumi. L'analisi per funzione economica è eseguita considerando l'ITR, l'Implicit Tax Rate, cioè la percentuale di reddito imponibile che effettivamente va in tasse (ai fini di questo studio non siamo interessati alla distinzione tra imposte e tasse ed useremo i termini equivalentemente). Inoltre lo studio di Eurostat permette di vedere il trend di lungo periodo (circa 15 anni) dei livelli di tassazione per ogni Paese europeo. Il quadro per l'Italia è abbastanza drammatico: quando non è il peggiore Paese d'Europa sul piano fiscale, è comunque ai primi posti di questa triste classifica. Uno Stato strutturalmente bulimico e inefficiente non sembra essere in grado di fare altro che far sentire il suo enorme peso su un'economia che ormai da oltre un decennio non ce la fa più a crescere.

### **Tipologie di imposte**

Ci sono molti tipi di imposte, e innumerevoli modi per calcolarle, considerando aliquote differenziate, deduzioni e detrazioni. Un confronto tra Paesi è dunque molto difficile, e si possono costruire molti indici di pressione fiscale a seconda delle ipotesi sottostanti: la base imponibile può ad esempio essere il reddito da lavoro o da capitale, o la spesa in consumi, etc, le aliquote possono essere quelle massime oppure quelle medie, o si può fare un'analisi del carico fiscale per le fasce più deboli della popolazione (ad esempio, calcolare il cuneo fiscale sul lavoro atipico). Non deve quindi stupire se nell'analisi che segue ci saranno molti indici diversi di pressione fiscale da analizzare.

La distinzione più importante è quella tra imposte dirette e indirette. Le imposte dirette colpiscono direttamente il patrimonio (ICI, patrimoniale) oppure il reddito (IRPEF, IRES), mentre le imposte indirette colpiscono l'utilizzo del patrimonio o del reddito, ad esempio al momento del consumo (IVA, accise), dell'eredità, o quando si effettuano alcune operazioni (bolli, imposta sulla pubblicità).

Un'altra tipologia di imposte da considerare sono i contributi per le prestazioni sociali, ad esempio i contributi previdenziali. Sebbene non sia sempre chiaro se in questo caso si debba parlare di tassazione o semplicemente dell'acquisto di un servizio (visto che in teoria i contributi corrispondono a qualcosa, ad esempio una pensione, anche se il rapporto tra benefici e costi per il contribuente è incerto), nella pratica la differenza è minima in quanto l'effettivo controllo del cittadino sulle somme pagate è molto limitato, e ci può essere non più che un tenue legame tra ciò che si paga e ciò che ef-

fettivamente si ottiene (si pensi ai baby pensionati). Per questi motivi<sup>1</sup> i contributi per prestazioni sociali dovrebbero considerarsi imposte a tutti gli effetti: certamente non è la stessa cosa andare al mercato e scegliere cosa comprare e pagare contributi per l'INPS senza poter scegliere quasi nulla.

Le imposte possono poi colpire varie attività economiche: il lavoro, gli interessi e i profitti, il consumo. L'effetto sulle variabili macroeconomiche (offerta di lavoro, tasso di investimento) non è però da considerarsi una conseguenza diretta della tipologia di imposta: variazioni dei prezzi relativi possono trasferire il carico fiscale verso altre persone. Ad esempio, una tassa sul lavoro potrebbe ridurre l'offerta di lavoro, aumentare i salari, contribuire ad un aumento dei prezzi dei beni finali, ed essere pagata in definitiva dai consumatori.

Sebbene gli effetti di lungo termine siano dunque difficili da valutare, diverse tipologie di imposte possono però avere effetti diversi sulle prestazioni economiche, ad esempio in termini di crescita, di competitività o di efficienza economica.

### *La pressione fiscale*

La pressione fiscale è in quasi continuo aumento da almeno quaranta anni, come si evince dai dati Eurostat, che partono dal 1970. Ciò è avvenuto in tutti i Paesi sviluppati, sia in Europa che negli USA o in Giappone. La decade peggiore è stata gli anni '70, seguita dagli anni '80 e '90. A partire dalla metà degli anni '90 la pressione fiscale è rimasta in media circa costante.<sup>2</sup>

Vista la profonda e persistente crisi mondiale iniziata nel 2007 e non ancora conclusasi, e visti i problemi di debito e deficit pubblici che ne sono conseguiti, è molto probabile che la pressione fiscale ricomincerà ad aumentare nei prossimi anni.<sup>3</sup> Sebbene ridurre il deficit e il debito siano politiche responsabili e lungimiranti, gran parte dell'aggiustamento avverrà tramite nuove tasse anziché tagli alla spesa, cosa del resto evidente in Italia in base alle manovre di agosto e a quelle dell'attuale governo Monti.

In Europa si pagano tasse in media per il 38,4% del PIL (dati 2009), molto più che negli USA e in Giappone<sup>4</sup>. Ma l'Europa è molto eterogenea internamente e a veri e propri inferni fiscali come l'Italia, con una pressione fiscale del 43,1% del PIL (seconda solo a Danimarca, Svezia e Belgio, paesi non famosi come il nostro per la bassa qualità dei servizi pubblici) corrispondono tasse molto più basse in quasi tutta l'Europa Orientale e l'Irlanda (28,2%). L'Italia ha una pressione fiscale 1,5% superiore a quella francese nel 2009 (divario probabilmente in aumento) e addirittura 3,4% in più di quella tedesca.<sup>5</sup>

La figura mostra l'andamento delle entrate fiscali per alcune economie europee dal 1995 al 2009. L'Italia ha una pressione fiscale superiore alla media, che è aumentata soprattutto nella parte iniziale della serie temporale (coincidente con le riforme successive alla crisi del 1992), e a partire dal 2005. Probabilmente la situazione peggiorerà

1 Eurostat 2011, p. 43.

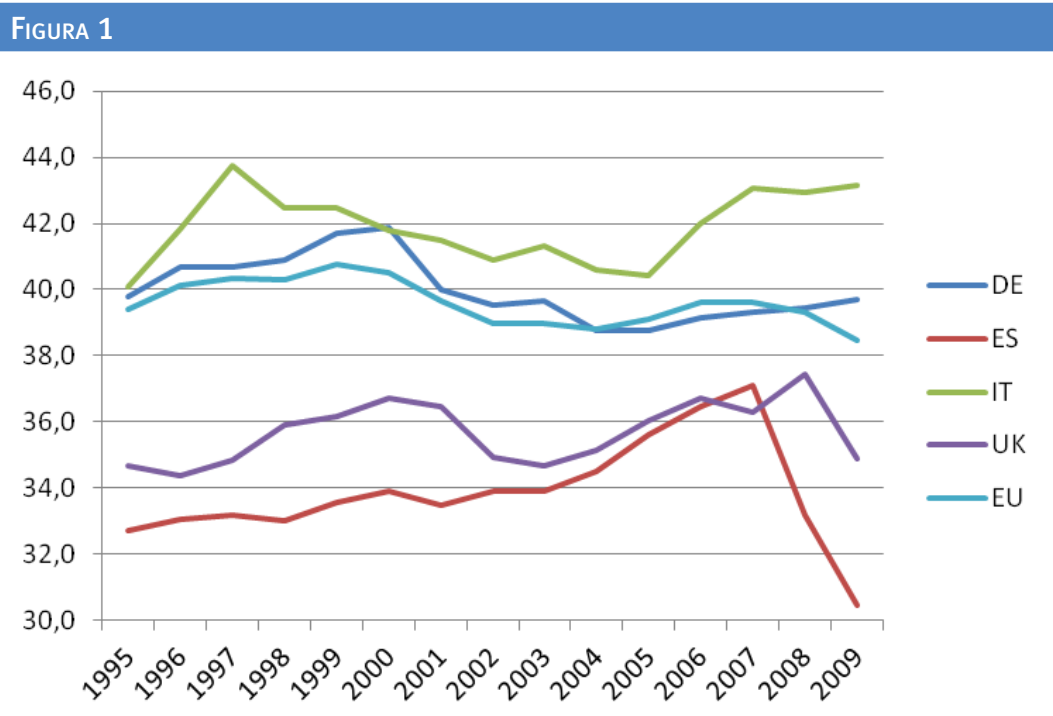
2 Eurostat 2011, p. 45

3 Eurostat 2011, p. 35

4 Eurostat 2011, p. 44

5 Eurostat 2011, p. 50

ulteriormente rispetto alle altre economie europee con le misure prese nel 2011, ma i dati Eurostat si fermano al 2009.



I dati di pressione fiscale non tengono però conto di alcuni fattori come il deficit. Dato che la pressione fiscale è solo uno dei tanti modi dello Stato per ottenere entrate, può infatti essere artificialmente bassa anche in paesi con una spesa pubblica enorme, come è il caso della Grecia, dove è inferiore al 35% del PIL. In questo caso infatti la differenza può essere finanziata o da entrate non fiscali (come profitti di società controllate) oppure dal deficit, che in alcuni paesi europei, come la Gran Bretagna, la Spagna e la Grecia ha raggiunto livelli preoccupanti, molto più che in Italia.<sup>6</sup>

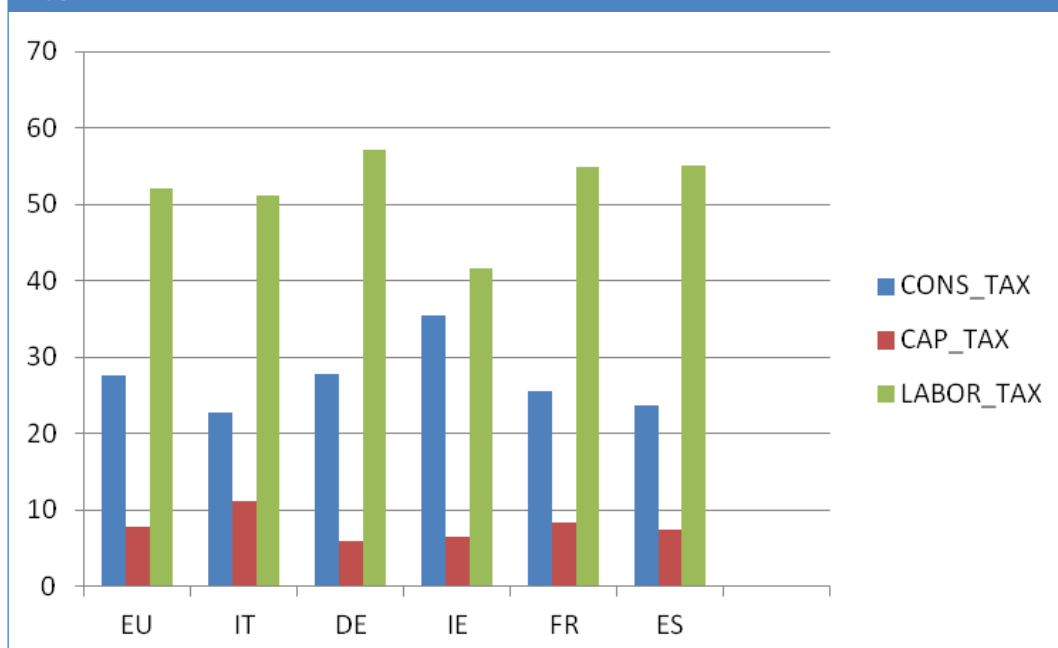
La pressione fiscale dunque sottostima l'enorme peso del fisco sul sistema economico italiano, e occorre andare a vedere i dati disaggregati per scoprire che l'Italia è messa ancora peggio di come sembra. L'Italia infatti ha una struttura fiscale diversa da quella degli altri Paesi europei, e divide il carico fiscale in diverso modo su imposte sul consumo, sul lavoro e sul capitale.<sup>7</sup>

I Paesi europei in media derivano quasi il 35% delle entrate fiscali da imposte sul consumo, quasi il 50% dal lavoro e un po' meno del 20% dai capitali. In Italia le entrate dal consumo sono inferiori al 25%, quelle sul lavoro superiori al 50%, e quelle sulle imprese superiori al 25%. La figura mostra i dati per il 2009 per Italia, Germania, Spagna, Francia, Irlanda, e per la media (pesata) dell'intera Unione Europea. Si nota come i paesi europei tendono a tassare relativamente di più il consumo e relativamente di meno i capitali, mentre per la frazione di tasse totali derivata dal lavoro l'Italia è all'incirca nella media europea.

<sup>6</sup> Istat 2010, p. 7

<sup>7</sup> Eurostat 2011, p. 76

FIGURA 2



Questi dati sottostimano il peso del sistema fiscale italiano perché indicano la composizione delle entrate, e dunque non considerano il fatto che la pressione fiscale in Italia è più alta che negli altri Paesi. Si vede però da questa scomposizione che le imprese sono particolarmente penalizzate dal fisco, e che neanche il lavoro se la passa bene. In sostanza, le tasse sulla produzione di ricchezza sono relativamente molto maggiori, soprattutto quelle sul capitale, di quelle sul consumo di ricchezza. Come si vedrà successivamente, sarebbe utile rimodulare il carico fiscale tagliando le tasse sulle imprese (IRES, IRAP, e le varie imposte indirette che pesano soprattutto sulle piccole imprese) e sul lavoro (soprattutto i contributi previdenziali).

### Le tasse sulle imprese

L'Italia è messa particolarmente male dal punto di vista della tassazione sulle imprese, cosa che potrebbe spiegare, assieme all'altrettanto drammatica tassazione sul lavoro, le scarse performance dell'economia in termini di produttività e quindi innovazione ed efficienza.

Se si guarda l'aliquota massima sul reddito da impresa, l'Italia ha fatto passi da gigante in quindici anni, passando dal 52,2% al 31,4%. Ma l'Europa rimane a debita distanza, passando dal 35,3% al 23,1%. L'Italia ha dunque recuperato quasi metà del gap, però rimane un'economia che tende a tassare molto le imprese.<sup>8</sup> Peggio dell'Italia, solo Malta, Belgio e Francia. È pur vero che in una prospettiva globale l'Italia non sembra essere messa tanto male, facendo meglio di USA, Giappone, Canada, India, Brasile.<sup>9</sup> Se invece di prendere le aliquote massime si calcola invece il tasso medio, l'Italia è messa un po' meglio, al 27,4% contro una media europea del 21,8%.<sup>10</sup>

8 Eurostat 2011, p. 130

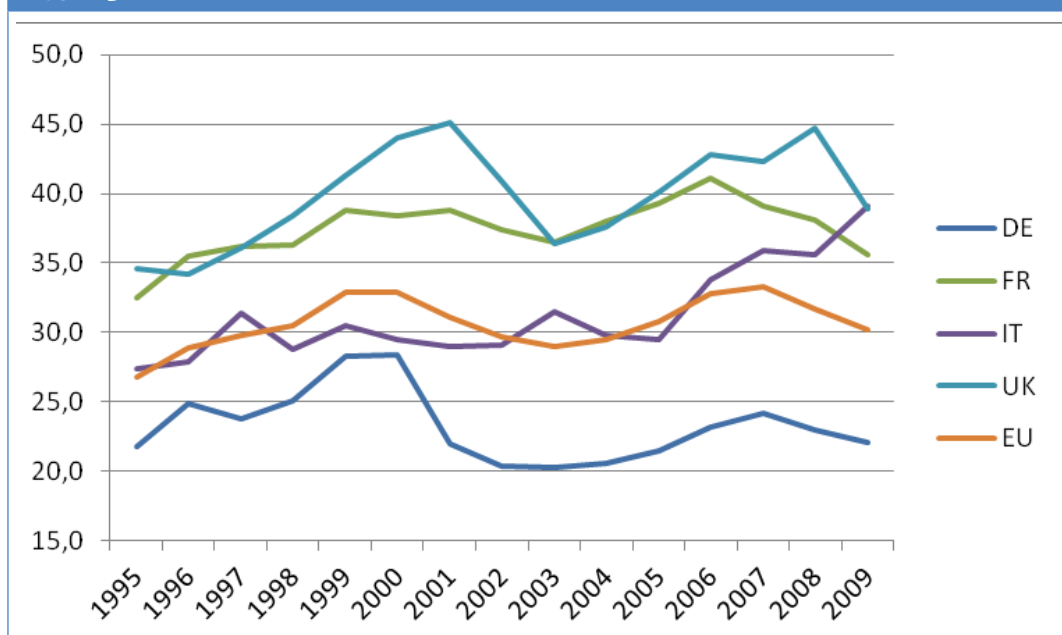
9 Eurostat 2011, p. 131

10 Eurostat 2011, p. 133

Se però si passa all'ITR sul capitale, il livello di tassazione implicito, l'Italia diventa il secondo peggior Paese d'Europa, con il 39,1% di tassazione implicita, dopo la Danimarca, con il 43,8%, e vicino alla Gran Bretagna e alla Norvegia (che non è parte dell'UE).<sup>11</sup> Le tasse sul capitale includono non solo l'imposta sul reddito da impresa, ma anche tutte le tasse che pesano sulle imprese, da quelle sul parco macchine a quelle sui terreni e gli immobili, etc.

L'ITR sul capitale per l'Italia era dal 1995 al 2005 nella media europea, poi dal 2006 ha cominciato a crescere fino a superare la Gran Bretagna.

FIGURA 3



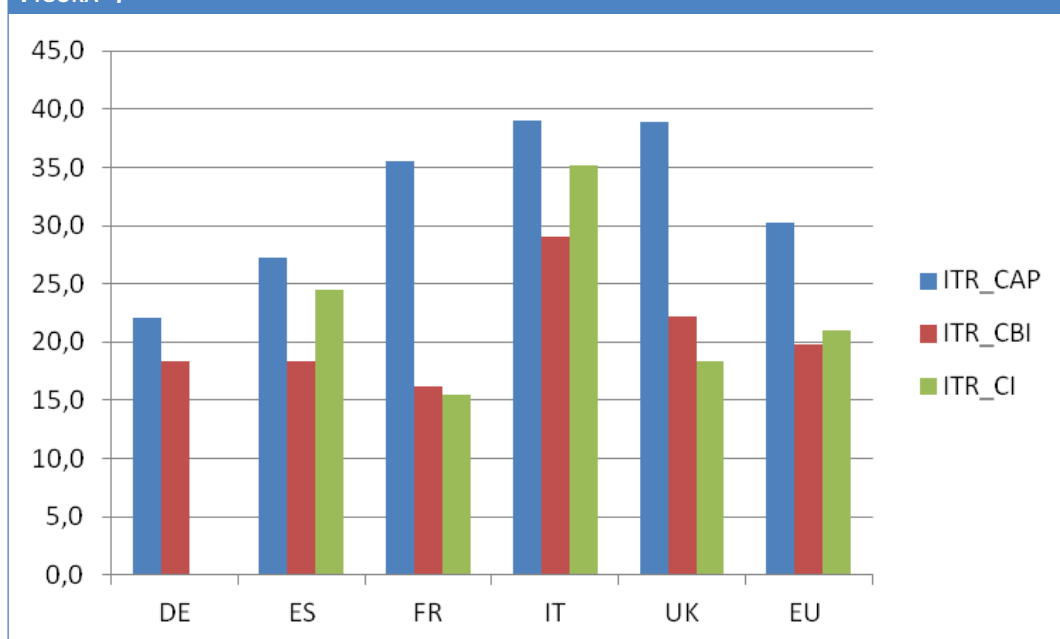
L'Italia è la prima in Europa per la tassazione sul reddito da capitale (che è simile all'ITR sul capitale, ma esclude le imposte sulla ricchezza), sulla tassazione sul reddito da impresa, ed è ai primi posti per la tassazione sul reddito dei lavoratori autonomi e delle aziende familiari.<sup>12</sup> L'ITR sul reddito da capitale è aumentato dal 2000 al 2009 soltanto in due Paesi: l'Estonia e l'Italia. In Italia è aumentato del 6,5%, in Estonia del 6,9%, con la differenza che mentre l'Italia era nella parte alta della classifica, l'Estonia è uno dei Paesi con le imposte più basse.

La figura 4 mostra l'aliquota effettiva sul capitale per l'Unione Europea e per vari paesi europei. I tre grafici mostrano l'ITR sul capitale (CAP), sui redditi da capitale (CBI), e sui redditi da impresa (BI). Tutti e tre sono molto elevati in Italia, abbondantemente sopra la media europea e dei maggiori paesi europei.

11 Eurostat 2011, p. 136

12 Eurostat 2011, p. 138

FIGURA 4



### Le tasse sul lavoro

Le tasse sul lavoro sono aumentate notevolmente a partire perlomeno dagli anni '70 per poi rimanere costanti a partire dalla metà degli anni '90, più o meno come la pressione fiscale.<sup>13</sup>

L'Italia è messa particolarmente male a riguardo, con un livello di tassazione sul lavoro del 42,6%, contro una media europea del 32,9%. E mentre in Europa la tassazione si è ridotta in quindici anni del 2,3%, in Italia è aumentata del 4,4%. Per questo motivo, l'Italia è il peggiore Paese d'Europa in cui lavorare, e quello in cui la pressione fiscale effettiva sul lavoro è aumentata di più. I Paesi migliori a riguardo, come l'Irlanda, si aggirano sul 20-25% di tassazione, quindi praticamente la metà dell'Italia.<sup>14</sup>

Sebbene l'Italia sia abbondantemente sopra la media europea per le tasse sui redditi elevati (nessun dato è fornito per la struttura della progressività delle imposte sul reddito nello studio Eurostat). Con il 45,6% di tassazione effettiva sullo scaglione più alto, l'Italia è quasi il 10% sopra la media europea (37,1%), ma c'è chi fa peggio, come il Belgio, la Danimarca, l'Austria, la Svezia, la Gran Bretagna e l'Olanda che stanno sopra il 50%. Le aliquote massime sono in diminuzione, ma più in Europa (-10% in 15 anni) che in Italia, dove sono diminuite la metà.<sup>15</sup> Le aliquote massime però non sono dati affidabili per verificare il peso della tassazione dei redditi, sia perché la tassazione può essere più o meno non-lineare a seconda della progressività dell'imposta, sia perché lo scaglione a più alta aliquota può partire da livelli di reddito differenti (una tassa del 90% sul reddito superiore a dieci milioni di euro vale probabilmente meno di una tassa del 40% sul reddito superiore a quarantamila euro).

<sup>13</sup> Eurostat 2011, p. 95

<sup>14</sup> Eurostat 2011, p. 97

<sup>15</sup> Euristat 2011, p. 99

L'Italia appare abbondantemente sopra la media europea sia per la tassazione effettiva sul lavoro che per molte componenti di questa tassazione: è ai primissimi posti ad esempio per i contributi a carico del datore di lavoro, che anche se i lavoratori non vedono rappresentano un costo fiscale sul lavoro tanto quanto le altre imposte (IRPEF e contributi a carico dei lavoratori). Sembra invece nella media per i contributi a carico del lavoratore e per le imposte sui redditi.<sup>16</sup>

L'elevata pressione fiscale a carico dei datori di lavoro è probabilmente frutto dell'illusione politica che le tasse pagate dai datori di lavoro siano tasse sulle imprese e non tasse sui lavoratori. È però evidente che la domanda di lavoro dipenda dal costo effettivo del lavoro, cioè sia dai salari lordi che dai contributi pagati dalle imprese, e dunque a parità di condizioni un aumento dei secondi sfocia in una riduzione dei primi, oppure in disoccupazione.

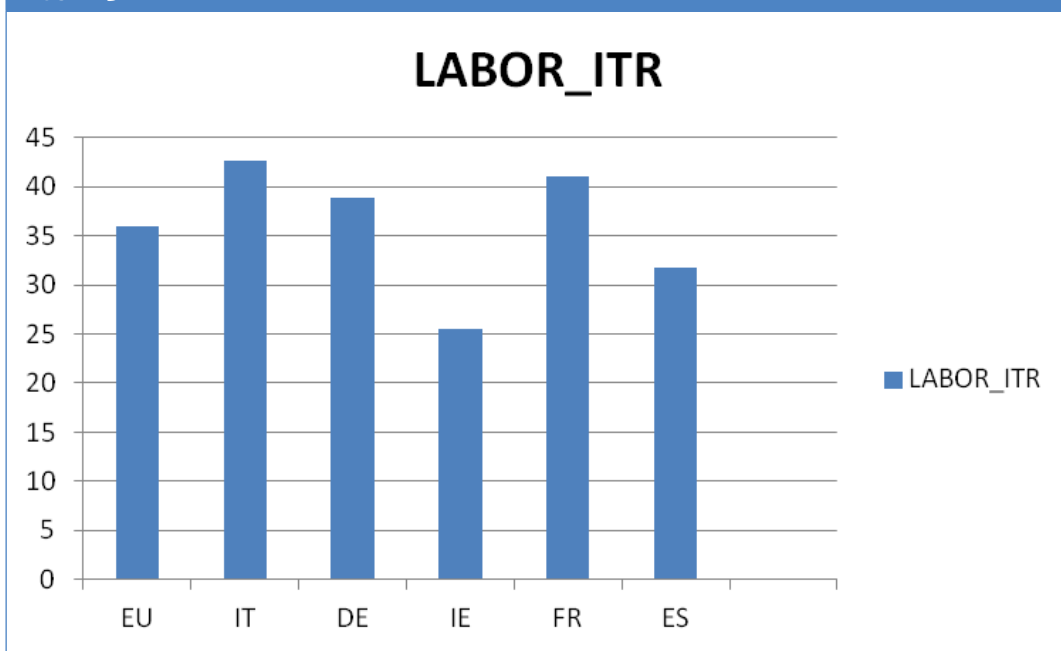
Di fatto gran parte del prodotto dei lavoratori italiani va allo Stato, e per come funziona il nostro sistema previdenziale (e come continuerà a funzionare anche dopo le recenti riforme per anticipare il passaggio al contributivo, che modificano solo il sistema di calcolo delle prestazioni dovute ma non il metodo di finanziamento, in cui i giovani pagano per gli anziani), gran parte di questi contributi non vanno al lavoratore ma a qualcun altro. Inoltre le tasse sul lavoro rappresentano un ottimo motivo per non assumere e investire, riducendo la competitività dell'economia.

Dal punto di vista invece del cuneo fiscale per i lavoratori con reddito più basso, l'Italia sta al 43,0%, contro una media europea del 36,1%. Nonostante ciò l'Italia non è prima in questa ulteriore triste classifica, stando dietro Belgio, Francia, Ungheria, Germania e Austria. Ciò è legato al fatto che molti sistemi fiscali hanno meccanismi per ridurre il costo dell'impiego di lavoratori relativamente poveri, ad esempio i minori contributi previdenziali dei lavoratori atipici in Italia.

La figura mostra l'aliquota effettiva sul lavoro in alcuni paesi europei. L'Italia è abbondantemente sopra la media europea, e tassa il lavoro molto più della Spagna, dell'Irlanda e della Germania, e anche più della Francia.

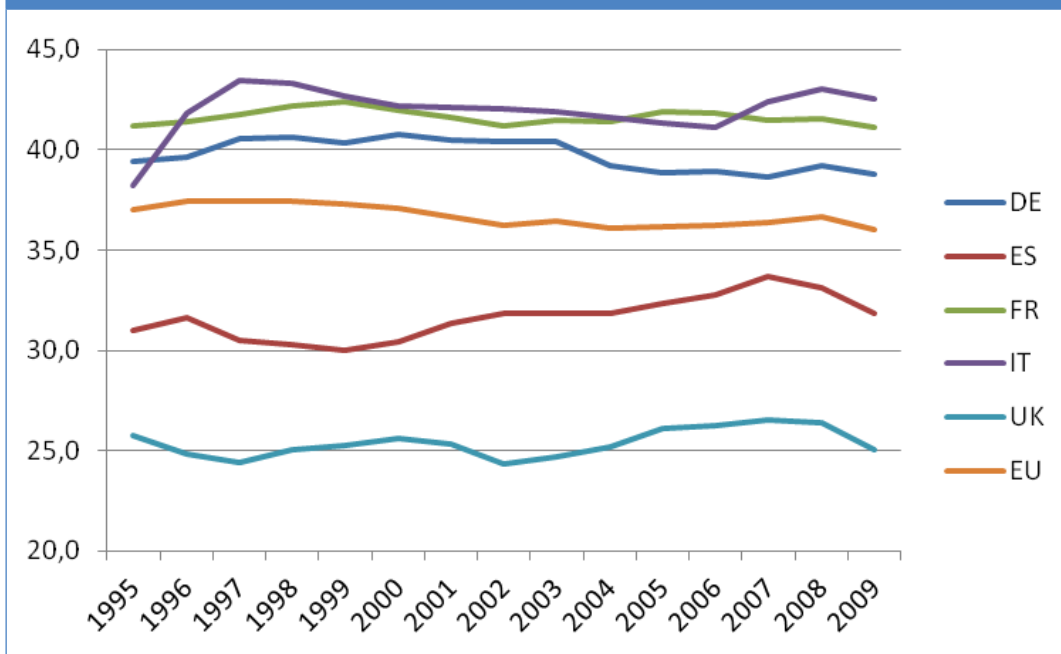


FIGURA 5



Se si osservano i dati dal 1995 al 2009, si scorge che anche la tassazione sul lavoro è cresciuta in Italia a partire dal 1995 e a partire dal 2005, come del resto la pressione fiscale.

FIGURA 6



## Le tasse sui consumi

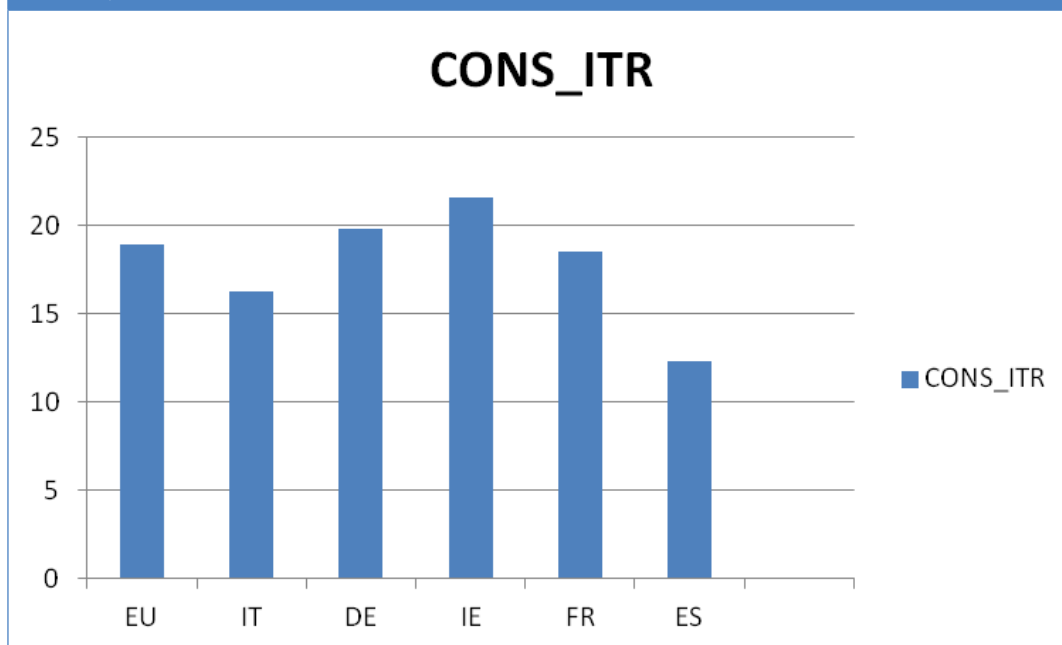
La pressione fiscale implicita sui consumi in Italia è inferiore alla media europea, il 16,3% contro il 20,9%. Negli ultimi quindici anni è anche diminuita (dell'1,2%) mentre in Europa è rimasta quasi costante (+0,2%).<sup>17</sup>

A scomporre le cause della tassazione sul consumo, si vede che l'Italia è nella media europea per le tasse sull'energia (come le accise sui carburanti, che però di recente sono state aumentate in proporzione molto significativa, facendo guadagnare al nostro paese molte posizioni), quasi in linea per le "sin taxes" (alcol e tabacco), mentre le entrate fiscali legate all'IVA, che rappresentano la maggior parte delle imposte sul consumo, sono inferiori alla media europea.<sup>18</sup>

Non sembrerebbe però che le basse entrate dell'IVA siano dovute alle aliquote, dato che il 20% italiano (del 2009) è superiore alla media europea, e solo pochi Paesi hanno aliquote superiori al 20%.<sup>19</sup> Con le ultime misure degli ultimi due governi, l'Italia finirà quasi in testa alla classifica europea. Lo scarso peso dell'IVA sulle entrate potrebbe dunque essere dovuto alle aliquote ridotte per i generi di prima necessità, all'evasione fiscale e/o al basso livello di consumi finali, oltre che al gettito molto elevato (rispetto al Pil) delle altre imposte. Secondo l'Eurostat<sup>20</sup> è l'ampio uso delle aliquote ridotte a spiegare le scarse entrate IVA, e l'eliminazione di questi sconti fiscali ovviamente avrebbe pesanti effetti regressivi.

La figura mostra che il tasso effettivo di imposta sul consumo è più basso in Italia che in altri paesi europei.

FIGURA 7



17 Eurostat 2011, p. 84

18 Eurostat 2011, p. 86

19 Eurostat 2011, p. 90

20 Eurostat 2011, p. 89

## La difficoltà di “Fare impresa”

La Banca Mondiale pubblica periodicamente una classifica sulla facilità di fare impresa nei vari Paesi del mondo. Sistematically, l'Italia si trova agli ultimi posti in classifica tra i Paesi sviluppati. Nel 2011 era all'87<sup>o</sup> posto globale su 183, e al 46<sup>o</sup> su 48 Paesi ad alto reddito. Dei 31 Paesi OCSE, l'Italia è penultima, prima della Grecia.

La classifica considera molti aspetti della vita economica delle imprese, dallo sviluppo del sistema finanziario alla sicurezza dei diritti di proprietà: per questo studio è particolarmente importante vedere la classifica dei costi indiretti del pagamento delle imposte. Tra i Paesi OCSE, l'Italia è 31<sup>a</sup> su 31 posti, cioè è in fondo alla classifica. Nella classifica mondiale, è 134<sup>a</sup> su 183<sup>a</sup>. In sostanza, la pressione fiscale e i livelli di tassazione implicita sottostimano il costo del sistema fiscale italiano, perché la sua incredibile inefficienza e complicatezza aggiungono alle tasse ulteriori costi, molto più difficili da stimare, che danneggiano ulteriormente la già scarsa competitività e capacità di crescita e innovazione dell'economia italiana.

Si tratta apparentemente di un pasto gratis, perché la semplificazione fiscale potrebbe ridurre i costi delle imprese anche a parità di gettito fiscale, riducendo ad esempio la quantità di risorse sprecata per compilare i moduli delle tasse, consultare esperti di diritto tributario e fare le file agli uffici pubblici. Ma i pasti gratis non esistono: mettere mano a queste inefficienze, a livello aggregato dannose per l'economia italiana, danneggerebbe certamente molti all'interno della Pubblica Amministrazione, senza contare molti professionisti come i commercialisti e alcuni fornitori di servizi come i Centri di Assistenza Fiscale. Ciò che è economicamente razionale è raramente politicamente possibile.

La classifica della Banca Mondiale riporta 15 operazioni di pagamento diverse e 285 ore perse per azienda l'anno per pagare le tasse, oltre ad una aliquota effettiva totale del 68,5% per le imprese. La Germania, 89<sup>a</sup>, richiede 12 pagamenti, per 221 ore, ed un livello di imposizione fiscale del 46,7%. L'Olanda, 43<sup>a</sup>, richiede 9 pagamenti che richiedono 127 ore. La Francia (58<sup>a</sup>) 7 pagamenti da 132 ore. Sostanzialmente, l'Italia è il Paese in Europa dove pagare le tasse porta via più tempo.

## Tassazione, spesa pubblica, deficit e debito

Le imposte rappresentano la principale fonte di entrate per lo Stato. Le entrate fiscali sono usate per finanziare la spesa pubblica (compresi gli interessi sul debito), e salvo nei rari casi di avanzo di bilancio, le entrate dello Stato sono di norma inferiori alle uscite, e la differenza è il deficit.

L'accumularsi di deficit nel tempo produce il debito pubblico, argomento tornato di recente sulle prime pagine dei giornali per via della crisi fiscale degli Stati europei degli ultimi anni. A parte casi estremi come la Grecia, su traiettorie di debito insostenibili che rendono praticamente certa la bancarotta (o, equivalentemente, il bailout da parte degli altri Paesi), molti altri Paesi si trovano in condizioni fiscali non rosee per via di deficit molto elevati, come la Spagna, o livelli di debito elevatissimi, come l'Italia.

La pressione fiscale in Europa, per via della crisi economica che ha prodotto un cospicuo aumento dei deficit e dei debiti in praticamente tutti i Paesi membri, è destinata verosimilmente ad aumentare nei prossimi anni, e il nostro Paese, che già ha livelli di pressione fiscale elevatissimi, probabilmente per via di queste misure continuerà a

crescere poco, e dunque a non essere in grado di fornire opportunità adeguate per le nuove generazioni.

Il declino dell'Italia, insomma, richiede di ripensare molte cose, tra cui anche l'elevato livello di tassazione. Per questioni di sostenibilità finanziaria, però, è necessario in primis che si riporti la spesa pubblica su livelli sostenibili, perché tagliare le tasse senza tagliare la spesa garantirebbe la bancarotta dello Stato Italiano e dunque una crisi finanziaria europea di enormi proporzioni. La spesa rappresenta dunque un problema più grave della tassazione, perché ne è la causa, e l'Italia è messa malissimo da entrambi i punti di vista.

### **Imposte sul lavoro e competitività**

Le imposte dirette, anche più di quelle indirette, pesano sulla competitività del paese, rendendo più costosi il lavoro e il capitale, e disincentivando dunque gli sforzi produttivi. In un'economia che per una miriade di problemi ha enormi problemi di efficienza, competitività e capacità di crescita e di innovazione, come quella italiana, l'elevato carico fiscale rende la situazione ancora più difficile.

Secondo i dati della Banca Centrale Europea,<sup>21</sup> che stila un "indicatore armonizzato di competitività" (HCI) per tutti i Paesi europei, l'Italia ha un competitività normalizzata alla produttività del lavoro circa il 10% peggiore della media europea. Se si vedono gli ultimi dati disponibili, riferiti al secondo trimestre del 2011, a fronte di una competitività media pari a 99,2 per l'Europa, con la Germania leader con 84,5, l'Italia è l'economia meno competitiva d'Europa, con un indice di 111,2 (più è alto meno l'economia è competitiva), dopo la Slovacchia, Estonia e l'Irlanda, e all'incirca allo stesso livello di Lussemburgo e Cipro. L'indice è costruito per i diciassette Paesi dell'Eurozona, tranne il Portogallo per i dati non sono disponibili.

A partire dalla metà del 2008, però, sia l'Estonia che l'Irlanda hanno recuperato gran parte del differenziale di competitività, guadagnando oltre venti punti, mentre l'Italia è rimasta al palo. Le economie più flessibili, anche se tendono ad essere più soggette alle crisi finanziarie, sono anche più in grado di recuperare, riallocando le risorse tra i mercati e modificando i prezzi relativi (come il costo del lavoro) in modo da riprendersi rapidamente dagli shock.

L'indice di competitività normalizzato al costo di lavoro unitario che stiamo considerando misura il rapporto tra costo del lavoro e produttività. Dove il costo del lavoro è elevato ma la produttività del lavoro è ancora più elevata, come in Germania, l'indice di competitività è migliore. L'Italia è da oltre un decennio in ristagno di produttività, e dunque i salari ristagnano e la competitività peggiora. Dato che il costo del lavoro è in parte, e in Italia per una parte molto grande, frutto della tassazione, soprattutto dei contributi previdenziali, sarebbe possibile per l'Italia recuperare competitività senza tagliare i salari nominali, semplicemente riducendo la pressione fiscale sul lavoro. Per fare ciò però servono dei fondi, e una tale misura sarebbe implementabile soltanto se si tagliasse la spesa pubblica o si finanziasse una riduzione del carico fiscale sul lavoro con aumenti fiscali altrove. Il problema è che l'Italia è messa male anche per la tassazione sull'impresa, e l'unica forma di tassazione in cui l'Italia non primeggia è l'IVA, per la componente ad aliquota ridotta legata ai generi di prima necessità. Già l'IVA di per

sé è un'imposta regressiva, aumentarne le aliquote ridotte sarebbe particolarmente regressivo, oltre tutto in un paese caratterizzato da redditi a loro volta inferiori alla media. Se ne deduce che il first best sia ridurre la spesa pubblica, cosa che avrebbe effetti benefici sulla stabilità finanziaria e sulla crescita economica.

## Conclusioni

L'Italia è in crisi economica e fiscale e dunque c'è un grande fermento nel cercare soluzioni. Eppure non sono pochi anni che il paese annaspa: è da oltre un decennio che cresce poco o niente, e con la recessione la perdita di PIL è stata tale che data la bassissima crescita ci vorranno anni per tornare ai valori di produzione precedenti la crisi.

Di certo l'Italia non è in crisi fiscale per carenza di entrate: è il peggiore Paese d'Europa per moltissime tipologie di imposte, e uno dei peggiori per le altre. Lo Stato Italiano soffre di bulimia,<sup>22</sup> e la spesa in rapporto al PIL nel 2009 era la più pesante d'Europa, dopo Belgio, Finlandia, Francia, Danimarca e Svezia, paesi in cui la qualità della spesa è però ben superiore, offrendo servizi pubblici che lo Stato Italiano non è in grado di fornire. Inoltre ha il debito pubblico più alto d'Europa, dopo la Grecia, problema che va assolutamente risolto per evitare in futuro problemi come quelli degli ultimi mesi. Ma se le tasse sono già elevatissime e la spesa pubblica di mediocre qualità, esiste un solo modo per raggiungere l'obiettivo: tagliare la spesa rispetto al PIL, in modo da generare un cospicuo avanzo primario e poter tagliare le tasse, evitando di finire quasi sistematicamente in cima alla classifica delle economie con la più elevata pressione fiscale.

Anche se tasse, spesa e debito non sono gli unici motivi dietro la stagnazione dell'economia italiana, sono sicuramente problemi molto gravi che vanno affrontati con una seria cura dimagrante del settore pubblico. Un suo miglioramento qualitativo è anche auspicabile, ma la sua riduzione quantitativa è fondamentale.

La pressione fiscale è già oggi più elevata della media europea, e tutto ciò che la politica è riuscita a concepire per uscire dalla crisi è un ulteriore aumento delle imposte, che presto si avvicineranno probabilmente al 50% del PIL, grazie alle decisioni sia del precedente Governo Berlusconi che dell'attuale Governo Monti. Eppure la pressione fiscale racconta solo una parte della storia.

La pressione fiscale sul lavoro e sul capitale in Italia è molto più alta che negli altri Paesi, e quindi coloro che contribuiscono alla produzione in Italia sono molto più disincentivati dall'impegnarsi in questo Paese che nel resto d'Europa dove evidentemente una classe politica relativamente più lungimirante della nostra ha capito da tempo che far passare la voglia di produrre ai produttori non è esattamente ciò che serve per ottenere buoni livelli di performance economica.

La pressione fiscale sul consumo è invece meno forte, non certo perché l'IVA sia bassa o perché le accise sui carburanti siano inferiori, ma perché sembra, a giudicare da quanto afferma Eurostat, che i regimi di IVA ridotta per i beni di prima necessità siano più diffusi che negli altri Paesi. A questo può aggiungersi un problema di evasione.

Se si riducessero la spesa pubblica e il carico delle imposte, soprattutto quelle che pesano sul lavoro e sul capitale, e se si semplificasse il sistema fiscale, sarebbe possibile

per l'Italia ottenere due obiettivi fondamentali: mettere in sicurezza i conti pubblici e recuperare competitività.

Agire soltanto sulle entrate e sulle uscite del settore pubblico non è certamente sufficiente a recuperare per intero il divario di crescita economica rispetto al resto dei paesi europei, perché la stagnazione italiana è dovuta anche ad una molteplicità di altre cause, però affrontare la questione fiscale è una condizione necessaria per poter uscire dalla crisi economica e dare nuovamente un futuro alle nuove generazioni.

## Riferimenti

Eurostat 2011, "Taxation trends in the European Union", [http://ec.europa.eu/taxation\\_customs/taxation/gen\\_info/economic\\_analysis/tax\\_structures/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/taxation_customs/taxation/gen_info/economic_analysis/tax_structures/index_en.htm)

ISTAT 2011, "Conti economici delle AA. PP.", [http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20100628\\_00/](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100628_00/)

World Bank 2011, "Ease of doing business 2012", <http://www.doingbusiness.org/data/exploreconomies/italy/#paying-taxes>

European Central Bank 2011, "Harmonized Competitiveness Indicators", <http://www.ecb.int/stats/exchange/hci/html/index.en.html>

## IBL Special Report

### CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

### COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.